Quotidiano / Anno LIV / N. 342 (sped. abb. post. gruppo 1/70) ★ Martedì 20 dicembre 1977 / L. 200

Nasce oggi la nuova organizzazione unitaria dei contadini
A pag. 6

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Oggi sessione dell'OPEC a Caracas per il prezzo del petrolio
In ultima

Dopo l'esito negativo dell'incontro con il governo

La piattaforma dei sindacati sottoposta a tutti i partiti

Oggi Lama, Macario e Benvenuto a colloquio con i segretari di PCI, PSI, PRI, PSDI, DC - Domani l'incontro collegiale con gli esperti economici - Commenti alla proposta di Flaminio Piccoli

ROMA — Come fronteggiare la crisi: prosegue il discorso tra le forze politiche e sociali, investendo — insieme — le scelte economiche necessarie e urgenti e gli aspetti che riguardano il quadro politico.

Il carattere impegnativo della partita in corso è evidente.. E l'attività in programma è intensa: ne è fortemente segnato quest'ultimo scorcio del 1977. Oggi si partirà con una serie di incontri separati di Lama, Macario e Benvenuto con i segretari politici dei partiti dell'accordo di luglio; domani i sindacati prenderanno parte a una riunione collegiale con i responsabili economici. Nella stessa giornata di oggi, Craxi, incontrandosi con Zaccagnini, darà inizio alla discussione socialisti-dc sul governo di emergenza. .

In questo quadro, il capogruppo dei deputati dc, Piccoli, ha lanciato l'idea di un «patto triennale» — cioè di un accordo di legislatura — tra le forze democratiche, suscitando interesse e non pochi interrogativi. Lo spirito che anima la proposta di Piccoli, scrivono i socialisti sull'*Avanti!*, ci trova consenzienti: ma chi potrà gestire tre anni di emergenza? La DC deve venire avanti con delle proposte concrete. Il compagno Gian Carlo Pajetta, giudicando interessanti le tesi di Piccoli, osserva che il capo-gruppo dc propone di mettersi d'accordo per costruire un edificio: in questo caso, vi è da chiarire, però, se *«ci accetta come progettisti in una maggioranza programmatica, e come muratori»*; vi è per tutti i contraenti del «patto» il problema di essere garantiti. *«Nella proposta di Piccoli* — osserva Pajetta — *non si dice di sì, ma non si dice neanche di no»*. .

Anche i repubblicani dicono di valutare *«con attenzione»* la proposta di un *«contratto sociale»*. In questa idea, sostengono, vi è (dopo le interviste televisive di Berlinguer e Zaccagnini) il *«riconoscimento della gravità della crisi e della situazione di emergenza nella quale il Paese si trova»*.

Come abbiamo già detto, sindacati e partiti si incontrano di nuovo per affrontare le più urgenti questioni politiche ed economiche aperte dopo l'esito negativo del confronto con il governo. Mentre oggi i segretari generali della Federazione CGIL, CISL, UIL vedranno nella sede dei gruppi parlamentari i segretari dei partiti che hanno stipulato l'accordo programmatico, domani mattina si terrà un incontro collegiale presso l'auletta di Montecitorio con gli esperti economici. Ma ecco il calendario completo di questo fitto intrecciarsi di riunioni: Lama e Marianetti per la CGIL, Macario e Carniti per la Cisl, Benvenuto e Rossi per la UIL stamane alle 9.30 si incontreranno con la segreteria del PCI; alle 12 con il PSI, alle 15 con il PRI, alle 18 con il PSDI, alle 20 con la DC. Domattina alle 8.30 sarà la volta del PLI, poi attorno alle 10 l'incontro collegiale.

I sindacati illustreranno ai partiti gli «undici punti» che condensano i problemi più urgenti ai quali il governo non ha dato risposta e chiederanno che si sposti in avanti l'asse della politica economica. Sui colloqui di oggi e domani pesa la decisione di uno sciopero generale tra il 10 e il 18 gennaio, presa all'unanimità dal direttivo, una volta constatato che questo governo non è in grado di affrontare neppure le più drammatiche crisi aziendali. (Lama, Macario e Benvenuto ieri hanno sollecitato di nuovo il governo a garantire la continuità produttiva e dell'occupazione alla Montefibre, all'Unidal, e nelle altre fabbriche oberate dai debiti). Lo sciopero si intreccia con una fase politica nuova; è evidente, quindi, che assume un significato tutto particolare.

In un articolo che uscirà oggi sull'*Avanti* Mario Didò, segretario confederale della CGIL, sottolinea che i partiti dovranno sciogliere due nodi: *«l'uno riguarda la necessità di adottare una diversa politica economica, l'altro, investe la*

(Segue in ultima pagina)

Assoluta coerenza

La cosa più straordinaria di tutto il dibattito in corso sulla direzione politica del Paese è l'accusa che da talune parti si rivolge al PCI di avere operato una «svolta» rispetto alla sua politica e una «forzatura» rispetto alla realtà. Ci si consenta di chiedere: dove vivono costoro? In quale paese? Non si accorgono della velocità con cui tutti i fattori della crisi vanno precipitando, e come (ecco la cosa più grave che non si può far finta di non vedere, se si ha il senso delle responsabilità nazionali) si stia passando da un governo inadeguato a un non governo? E il bello è che tra coloro che oggi ci invitano a non «forzare» ci sono alcuni personaggi che prima hanno lavorato perché l'accordo di luglio non si facesse e poi hanno cercato in vario modo di sabotarne l'attuazione.

Non meno stupefacente è la reazione di taluni ambienti della DC che, dinanzi alla proposta comunista, socialista e repubblicana, ammoniscono che non si devono rincorrere le formule ma si deve guardare ai contenuti, alle cose da fare, alle potenzialità inesplorate dell'intesa programmatica. I contenuti? Eccoli: si guardi allo stato di attuazione degli impegni, alla sorte concreta dei capitoli dell'intesa Ma questo esame essi non lo fanno. E si capisce perché: da esso risulterebbe in modo lampante la coerenza di tutta la condotta del PCI, il fatto, cioè, che l'unico modo di ancorarsi all'analisi che ha ispirato quelle scelte programmatiche consiste nel riconoscere che ad esse, *oggi*, manca un governo in grado di attuarle.

Diciamo *oggi*, perché se è vero (e noi sempre l'abbiamo sottolineato) che anche sei mesi fa vi era una contraddizione tra quell'intesa e un governo formato solo dalla DC, adesso ci troviamo di fronte a fatti nuovi macroscopici. Vi è un rapido aggravamento della crisi e, al tempo stesso, uno scollamento dello stesso governo democristiano. Come negarlo? Non si riesce nemmeno a fare il bilancio dello Stato e si va all'esercizio provvisorio con le «cifre che ballano» (l'espressione è di Piccoli). E questo accade non per diatribe tecniche ma per ragioni politiche, per un conflitto che è interno alla DC. Non è un caso se non si riesce a sapere la verità sul deficit della spesa pubblica allargata. Andreotti non è stato in grado di riunire il Consiglio dei ministri per fargli sottoscrivere la piattaforma economica d'emergenza da sottoporre a partiti e sindacati (e il risultato è un collage di soluzioni scoordinate, reticenti, contraddittorie), e le stesse trattative su quese scelte le ha dovute affidare non ai ministri responsabili ma a uomini del suo gabinetto, cioè a fiduciari speciali. Si aggrava la situazione dell'ordine pubblico ma non si è in grado di esprimere una parola definitiva sulla riforma della polizia, non si nominano i responsabili dei servizi di sicurezza.

Il presidente del Consiglio ammonisce a evitare manovre di schieramento. Non vogliamo inasprire la polemica con l'on. Andreotti, la cui opera ben valutiamo, ma ci si consenta di consigliare al medico di curare se stesso. Manovre di schieramento? Cos'altro egli va facendo da tre mesi a questa parte se non dedicarsi (forse non per colpa sua) a mediare tra le correnti del suo partito e tra i suoi stessi ministri. E quale peggiore «sciopero» può colpire la guida politica del paese che la paralisi e il senso di sfiducia prodotti da questa specie di guerra per bande tra potentati?

Sono cose che diciamo da tempo. Le abbiamo dette nel Comitato centrale del 26 ottobre, le abbiamo ripetute attraverso la stampa e i nostri compagni più autorevoli. Solo dei disattenti o dei furbi possono dichiararsi sorpresi da quanto il compagno Berlinguer ha detto in TV. Del resto, le stesse preoccupazioni hanno mosso le decisioni del PSI, del PRI, dei sindacati. E le stesse preoccupazioni stanno alla base delle dichiarazioni di Moro, Zaccagnini, Fanfani, Piccoli. La crisi sostanziale del governo non è insorta a seguito di tali pronunciamenti: essa preesisteva, ed è essa che ha provocato quelle prese di posizione. Tutto ci si può chiedere, tranne che assistere inerti a uno sfascio. Come potrebbe il movimento operaio accettare un tale stato di cose?

Qui sta il rapporto vero, serio tra il problema del governo e quello delle cose da fare, dei contenuti: lavorare subito, in queste settimane, per evitare che l'Italia cada (anzi ricada, ma in condizioni peggiorate) in un'avventura fatta del sommarsi di inflazione, recessione e disordine pubblico. Questa è la sola ragione che ci muove nell'offrire tutta la nostra forza ad un'opera comune di risanamento e di salvezza.

Si stringono i tempi: Begin da Sadat a Natale

Carter dà via libera a Israele e Egitto per il negoziato a due

Conclusi i colloqui di Washington - Pressioni americane su Tel Aviv per la Cisgiordania allo scopo di far aderire alla trattativa re Hussein e i sauditi - Dure reazioni dei palestinesi

Dal nostro corrispondente

WASHINGTON — *Adesso tutto torna in mano a Begin e a Sadat. Carter ha dato il via al proseguimento del negoziato diretto. Le riserve espresse dal presidente americano, alcune di facciata altre di sostanza, non sono tali da bloccarlo e neppure da frenarlo. Il primo ministro israeliano si è dichiarato soddisfatto della sua missione a Washington. E Sadat gli ha fatto eco annunciando di essere adesso più ottimista di prima. Tutto lascia prevedere che i due leaders mediorientali si incontreranno molto presto, che assai probabilmente raggiungeranno un accordo e che verranno, in un futuro non lontano, insieme a Washington per ottenere il definitivo suggello americano. Quest'ultima parte del programma non è del tutto sicura. Ma è tutt'altro che improbabile.*

L'America di Carter, dunque, ha preso a proprio carico gli sviluppi della vicenda mediorientale originati dal viaggio di Sadat a Gerusalemme. Le riserve affacciate, e fino ad ora non abbandonate, evitano forse un coinvolgimento totale, ma non sono abbastanza insistenti per lasciare a Washington una via d'uscita. In pratica Carter ha insistito con Begin, e i suoi collaboratori più diretti affermano che continuerà a farlo, perché nel piano per la riva occidentale del Giordano fosse previsto un passaggio di questa zona sotto la sovranità giordana.

Begin ha respinto questa prospettiva e in ogni caso ha rifiutato di includerla in un impegno scritto. Ha solo promesso che continuerà a studiare tale possibilità. Ed è su questa mezza promessa che gli americani faranno leva per ottenere da Hussein un assenso e dall'Arabia Saudita un atteggiamento più benevolo di quello assunto con la denuncia del piano Begin. Ciò dovrebbe alla lunga, secondo i calcoli americani, indurre la Siria ad abbandonare il suo attuale atteggiamento di ostilità e i palestinesi a riconsiderare la situazione alla luce delle possibilità che verrebbero loro offerte di sfruttare l'autonomia della parte occidentale del Giordano e della striscia di Gaza per organizzare una convivenza con lo Stato di Israele. E', in pratica, la teoria dei «cerchi concentrici» che ha prevalso. La teoria, cioè, in base alla quale il processo messo in moto da Sadat e da Begin finirebbe per allargarsi agli altri paesi arabi costringendo infine l'URSS a prendere atto della situazione.

Quale validità può avere una tale teoria diventata, ormai chiaramente, una vera e propria ipotesi di lavoro da parte degli americani? Gli ostacoli sono molti. I paesi arabi direttamente o indirettamente interessati alla vicenda mediorientale sembrano tutt'altro che soddisfatti della piega che stanno prendendo le cose. I palestinesi, ovviamente, sono decisamente ostili. In quanto all'URSS è difficile vedere le ragioni per cui dovrebbe approvare, almeno nell'immediato, un simile sviluppo. Ma vi sono anche altri ostacoli. La «soluzione» prospettata da Begin, e sostanzialmente accettata da Sadat, perpetua l'occupazione israeliana di una parte considerevole dei territori conquistati con la guerra. L'assemblea dell'ONU si è pronunciata ripetutamente contro tale prospettiva. E altrettanto hanno fatto, e senza neppure quel tanto di ambiguità che s'è voluto vedere nei testi dell'ONU, molti altri governi, tra cui quelli dell'Europa a nove, che hanno sempre parlato di ritiro di Israele da tutti i territori occupati e, inoltre, di rispetto dei diritti del popolo palestinese.

Potranno essere superati questi ostacoli? Gli americani intendono avvalersi, per difendere l'accordo Begin-Sadat, di due argomenti. Il primo è che trattandosi di una scelta liberamente espressa dai due protagonisti principali del conflitto, non si vede come ci si possa opporre. E per quanto riguarda i territori della riva occidentale del Giordano e la striscia di Gaza si tratta non già di un accordo che si vorrebbe imporre alla Siria, alla Giordania e ai palestinesi bensì di una proposta che Egitto e Israele presenterebbero per un regolamento d'assieme. Formalmente si tratta di una posizione ineccepibile. Ma nella sostanza tutti comprendono assai bene che senza l'assenso americano nè Sadat nè Begin potrebbero formalizzarla.

Ma vi è anche un altro argomento di cui gli americani intendono avvalersi. E' costituito dall'interrogativo seguente: si poteva fare altrimenti? Ovviamente l'amministrazione Carter non si limita a porre l'interrogativo. Fornisce anche una risposta. Il viaggio di Sadat a Gerusalemme è avvenuto al di fuori della gestione americana. Washington non poteva condannarlo senza correre il rischio di distruggere le potenzialità positive che esso conteneva. E quando i protagonisti della spettacolare iniziativa hanno mostrato di voler sfruttare fino in fondo quella potenzialità, Washington ha agito in modo da coinvolgere anche gli altri. Il vertice di Tripoli ha escluso, almeno nell'immediato, questa possibilità. E così pure il viaggio di Vance. A questo punto non rimaneva che far presente ai due protagonisti le perplessità americane e lasciarli liberi di decidere.

Anche qui, sul piano for-

Alberto Jacoviello

(Segue in ultima pagina)

Il «nuovo filosofo» col vecchio potere

Il «nuovo filosofo» Jean Marie Benoist, noto per essere stato il primo in Francia a brevettare slogan sulla morte del marxismo, ha deciso di dare uno sbocco pratico al suo pensiero, di far seguire, come si dice, i fatti alle parole. Si presenterà dunque candidato alle prossime elezioni politiche del marzo '78, e per farlo ha scelto le liste di quella formidabile fucina di idee «nuove» che è il partito di Giscard d'Estaing. La decisione viene addirittura definita negli ambienti dell'Eliseo — vedi il Corriere della Sera *— come «un ordigno esplosivo elettorale tra le gambe di Georges Marchais». Infatti Benoist ha deciso di esplodere, cioè di farsi candidato, proprio nella circoscrizione in cui nel 1973 il segretario del PCF ottenne il cinquantasette per cento dei voti. Tanta temerarietà gli ha anche guadagnato tra i giscardiani l'appellativo di «nuovo» Davide.*

Come punto d'approdo, questo di Benoist ci sembra assai illuminante. Ricordate? Quando, nel settembre scorso, i «nuovi filosofi» calarono a Bologna e si esercitarono nell'attaccare un Comune retto dalle sinistre come esempio di repressione e di Gulag italiano, qualcuno cercò di scusarli sostenendo che essi avevano scarsa conoscenza delle cose del nostro paese. Bene. Adesso che la scena si è spostata in Francia questo argomento non funziona più. Si vede invece sempre più nitidamente come dietro l'attacco «teorico» al Potere — concepito come l'entità malefica nella quale si smarrirebbe ogni differenza tra capitalismo e socialismo — sta una concreta volontà di difendere il potere esistente, il concreto, corposo, quotidiano potere borghese, bene impersonato, in questo caso, da Giscard d'Estaing. Da tutte quelle pagine decantate come la ultima verità della nostra epoca salta fuori, alla fine, il galoppino elettorale.

Proclamato dalla Federazione CGIL-CISL-UIL

Oggi sciopero di un'ora per la riforma della PS

Alla protesta partecipano 19 milioni di lavoratori - Dalle 10 alle 11 fermi anche i bus - Assemblee nelle fabbriche fra operai e poliziotti - Una dichiarazione di Scheda - La Democrazia cristiana insiste per una smilitarizzazione parziale

Oggi dalle 10 alle 11 sciopero di un'ora per la riforma della polizia: quasi tutte le categorie, oltre 19 milioni di lavoratori, sono stati chiamati ad esprimere con la lotta il loro appoggio ai dipendenti della PS. Assemblee si terranno in numerose fabbriche. Ieri, oltre 2.000 operai si sono riuniti all'Alfa.

SERVIZI A PAGINA 2

Senza precedenti

La manifestazione indetta da CGIL-CISL-UIL per il sindacato di polizia — senza precedenti in Europa — dà il segno del cambiamento intervenuto negli ultimi anni, in Italia, nel rapporto tra polizia e lavoratori, dopo una storia secolare di divisione, di incomprensioni e di sangue. Anche per questo non va sottovalutato quanto resta da fare per superare i retaggi di un passato, in cui la polizia è stata organizzata per servire scopi di parte contro il movimento operaio e popolare.

La lotta di oggi ha come obiettivo la riforma di polizia per mettere gli agenti in grado di assolvere i loro compiti con efficienza, al servizio di tutta la collettività nazionale. Nel quadro di questa lotta lo sciopero di oggi è la prova del rinnovamento in atto, del cambiamento di mentalità nella polizia; della comunanza di obiettivi che si è costituita tra lavoratori della PS e cittadini; dei risultati conseguiti dall'atteggiamento costruttivo delle organizzazioni dei lavoratori nei confronti degli organi dello Stato.

La gravità della situazione dell'ordine e della sicurezza pubblica richiede che la riforma della polizia sia attuata con urgenza come è stato sottolineato anche nell'accordo programmatico sottoscritto a luglio dai partiti. Negli ultimi mesi la situazione è divenuta ancora più grave. Più pericolosi si sono fatti gli attacchi e le provocazioni del terrorismo contro la convivenza civile e la democrazia. E tuttavia, sebbene il Comitato ristretto incaricato dalla Commissione Interni della Camera di redigere il testo-base per la riforma della polizia abbia da tempo concluso i propri lavori, governo e DC continuano ad imporre nuovi rinvii dei lavori parlamentari. Vi è — dunque — uno squilibrio tra il rapido aggravarsi della situazione e la lentezza e la passività del governo nell'adottare i necessari rimedi: si ripropone così, anche da questo verso, il problema di una nuova direzione politica del paese.

Governo e DC continuano a paralizzare i lavori parlamentari con la loro proposta di parziale smilitarizzazione del corpo (che è già stata respinta da tutti i partiti, ad eccezione del MSI; anche ieri la segreteria dc ha ribadito questa posizione; è una proposta che non soddisfa l'esigenza di migliorare i servizi, che dividerebbe la polizia in due tronconi e aggraverebbe la situazione di crisi e di confusione oggi esistente. La smilitarizzazione è necessaria per creare omogeneità di ordinamento nella polizia, per rinnovare la istruzione e l'addestramento professionale, per superare quelle carenze strutturali, proprie del corpo militare, che hanno impedito o frenato il reclutamento e lo sviluppo della professionalità dei servizi in misura adeguata alla crescita della criminalità.

Ma la soluzione del problema del sindacato di polizia non è più rinviabile. Essa va ricercata realizzando i più ampi consensi e tenendo conto che la grave situazione dell'ordine pubblico non sopporterebbe, senza negative conseguenze traumi e stati di conflittualità provocati da soluzioni scarsamente accettate all'interno del corpo. L'esercizio del diritto costituzionale della libertà sindacale comporta la libertà di scegliere tra diverse organizzazioni sindacali, mentre la proposta di predeterminare per legge un sindacato unico di Stato significa coartare il processo di formazione dell'associazione sindacale e annullare il diritto costituzionale della libera scelta e del pluralismo sindacale.

La nostra proposta di legge non pretende che si costituisca ed operi soltanto un sindacato unico, aderente alla Federazione sindacale unitaria CGIL-CISL-UIL. Rendere obbligatoria per legge l'adesione alla Federazione unitaria sarebbe incostituzionale altrettanto quanto pretendere di imporre il divieto della libertà di adesione alle confederazioni. La sindacalizzazione della polizia dovrà avvenire con caratteri specifici, come dimostra il generale consenso alla rinuncia allo sciopero, ma non potrà essere avulsa dalla realtà sindacale italiana.

Sergio Flamigni

L'iniziativa promossa dal PCI

Manifestano a Catanzaro: «Il processo sulla strage proceda con speditezza»

CATANZARO — Non si può dire che il processo per la strage di Piazza Fontana sia giunto alla sua fase culminante, malgrado gli otto anni trascorsi, ma non si può negare che, finalmente, dei passi in avanti siano stati compiuti. Le oltre cento udienze tenute finora dinanzi alla Corte d'Assise di Catanzaro sono servite ad aprire uno squarcio sul retroscena, le alte responsabilità che sono stati dietro quei giorni drammatici, di grave rischio per la democrazia. La strada giusta, in altre parole, è stata imboccata; si tratta ora di percorrerla fino in fondo.

Questa esigenza è stata ribadita ieri sera a Catanzaro nel corso di una affollata manifestazione indetta dal PCI. C'erano i rappresentanti di tutte le forze politiche democratiche della città, esponenti sindacali, avvocati impegnati nel processo, giornalisti, magistrati, studenti e lavoratori, nel salone dell'amministrazione provinciale dove il compagno Fausto Tarsitano, del collegio di difesa degli anarchici ha aperto il dibattito.

I fatti di cui si parla di fronte ai giudici di Catanzaro — lo ha ricordato il compagno Tarsitano — sono entrati ormai nella coscienza di milioni di italiani. Tutti i nodi della trama eversiva sono apparsi sempre più chiaramente dalle deviazioni impresse subito alle indagini, ai torbidi giochi dei servizi segreti e degli altri apparati dello Stato, fino al tentativo di affossare l'inchiesta. Ed è questa consolidata coscienza sulla vera portata dei fatti che fa da incrollabile supporto all'azione dei giudici di Catanzaro nel cammino che ancora resta da compiere sulla via dell'accertamento della verità, eliminando incertezze e debolezze che ancora si registrano nella conduzione del dibattimento.

Questi temi indicati da Tarsitano sono stati poi ripresi nel dibattito (hanno parlato esponenti della DC, del PSI, di vari movimenti giovanili e dei sindacati) e quindi dal compagno Salvatore Corallo della commissione Difesa alla Camera. Questi, in particolare, si è soffermato sul lavoro che si sta portando avanti per introdurre la democrazia all'interno del delicatissimo settore dei servizi segreti, al fine di bonificare così una delle fonti di inquinamento della vita del paese.

Quello dei servizi segreti — ha detto tra l'altro Corallo — è un nodo che va sciolto se si vuole che i tragici fatti come quelli di piazza Fontana non abbiano più a ripetersi. Sottoponendo i servizi segreti al controllo del Parlamento si creano le condizioni per eliminare il groviglio di intrighi che ha avvelenato finora il paese.

«Occorre però — ha concluso Corallo — la volontà politica per realizzare pienamente e rapidamente quanto stabilito dalla legge conquistata in Parlamento e imposta dal movimento democratico nel Paese».

OGGI

io gli do del lei

DAL momento che anche domenica e ieri (vedi, rispettivamente, «la Repubblica» e «Stampa Sera») è stato dedicato largo spazio alla polemica svoltasi intorno alla ormai famosa vignetta di Forattini dedicata a Berlinguer, vorremmo dire per l'ultima volta la nostra. Tra tutto quanto abbiamo letto e visto ci ha maggiormente, se non unicamente, stupito, pubblicata da «la Repubblica» domenica, una vignetta-trittico dell'amico Chiappori, che è un comunista. Proviamo a descriverla. Nella prima tavola si vede una delle celebri sagome di Chiappori (che forse ha pensato a noi) la quale dice: «Il disegnatore satirico deve essere libero di fare ciò che vuole — purché lo faccia in modo che si capisca bene da che parte sta». Siamo sostanzialmente d'accordo, compagno Chiappori, ma quel «purché» va cambiato, perché la nostra idea è che il disegnatore satirico (politico: non dimenti-chiamolo) è sempre libero, ma deve sentire il bisogno di dichiarare o di fare intendere come la pensa. Se lo tace o lo nasconde, sempre libero rimane, ma vien meno a un suo compito primario.

Seconda tavola. La sagoma di prima domanda a un'altra sagoma gustosamente capovolta: «E tu chi sei?». Risposta: «Un disegnatore satirico». Terza tavola. La prima sagoma grida implacabile al povero disegnatore satirico rovesciato e allibito: «Tu non sei in linea». No, caro compagno Chiappori, questo (ci perdoni la parola grossa) non è onesto, perché quell'«in linea» sta chiaramente a significare la pretesa che da parte nostra si voglia il satirico «in linea» con noi, mentre noi lo riconosciamo pienamente libero di scegliersi la linea che più gli piace. Vorremmo soltanto che ci dicesse o ci mostrasse (ma abbiamo persino aggiunto che può anche rifiutarsi di accontentarci) da quale trincea spara (simbolicamente, si intende) altrimenti si disegnano vignette come quella di Forattini (e non solo questa purtroppo) che potrebbero benissimo apparire indifferentemente sul «Borghese» o su «Lotta continua», equivoco in cui nessuno potrà in nessun caso cadere con i corsivi di Fortebraccio, discutibili sempre sul loro valore, ma mai sulla loro lealtà.

Forattini ha detto a mio riguardo due cose. La prima è che sono stalinista. Gli rispondo subito che non me ne offendo affatto, anzi, se non mi autocensurassi (come egli assicura) aggiungerei che, data l'esistenza di personaggi come lui, accetto lietamente di essere definito stalinista. La seconda cosa è che, secondo Forattini, il compagno Pajetta avrebbe espresso giudizi «molto duri» nei confronti del mio primo corsivo. Conoscendo la lealtà di Giancarlo Pajetta (della cui amicizia, che vivamente ricambio, mi stimo da molti anni) credo che me li avrebbe subito e direttamente comunicati. Ha detto soltanto (vedi «Paese sera» di domenica) che sono stato «un po' melodrammatico». Forse ha ragione. Ma vede: lui, col suo passato, può ben permettersi di dare del tu al Partito; io, invece, gli do del lei, e tendo a drammatizzare. Confesso che non me ne pento.

Fortebraccio